

S. Maria in Valverde e/o la Badia

In questo complesso fino al 1866 con buona probabilità vi erano suore Benedettine, la cui superiora veniva chiamata Badessa. Da qui il nome Badia dato dalla gente all'intera struttura, chiesa e monastero compreso.

DI GIUSEPPE RIZZUTI

Non molti sanno dove si trova a Caltabellotta la chiesa di S. Maria in Valverde, quando invece stiamo parlando di un luogo che tutti conosciamo. Ci riferiamo alla Badia, o meglio alla chiesa che per quasi 80 anni rimase senza tetto a seguito del crollo della volta e del campanile avvenuto all'inizio del '900 (dopo un probabile periodo di abbandono iniziato nel 1866, epoca dell'abolizione di quasi tutti gli ordini religiosi e della chiusura e confisca di moltissimi conventi in tutta Italia, compreso questo.)

L'intero complesso architettonico ha vissuto per tutto il secolo scorso notevoli vicissitudini. Nel 1914 era stato ceduto dal Comune alle sorelle Fedele e Virginia Vita al fine di istituirci un orfanotrofio. Le due sorelle, per molteplici circostanze non legate alla loro volontà, benché abbiano impiegato somme importanti al fine di ristrutturare e per arredare i locali, non sono riuscite - forse per ragioni burocratiche - a dar vita alla nascita di tale istituzione. Bisognerebbe ricordarle in qualche modo.

Il Comune di Caltabellotta nel 1923 dopo la rinuncia forzata delle sorelle Vita (siamo in epoca fascista), concesse il fabbricato alle due banche locali del tempo, la Cassa Rurale S. Pellegrino e la Banca di Credito Sociale, affinché provvedessero all'istituzione dell'orfanotrofio. Queste vi riuscirono e affidarono la gestione della Casa alle Figlie di Maria Ausiliatrice salesiane di Don Bosco.

Sono visibilissimi, infatti, i segni del loro passaggio nella piccola ma accogliente Cappella sita nell'ala est del complesso e attigua all'ex chiesa, istituita al loro arrivo a Caltabellotta. Al suo interno, oltre alla statua del Sacro Cuore, vi sono sulla destra Maria SS. Ausiliatrice, alla quale le suore erano particolarmente devote e a sinistra S. Giovanni Bosco fondatore dei Salesiani con accanto S. Domenico Savio, giovane santo

morto a 15 anni e portato agli onori degli altari nel 1954 da Papa Pio XII, divenendo così il più giovane santo cattolico non martire.

Va detto però che, pur senza tetto e servendo solamente da atrio di passaggio per la Cappella e il convento, S. Maria in Valverde per tutto il lasso di tempo in cui vi operarono le Suore Salesiane molte generazioni vi trascorsero i primi anni dell'infanzia giocandovi, frequentandovi l'asilo e il catechismo durante il periodo delle elementari.

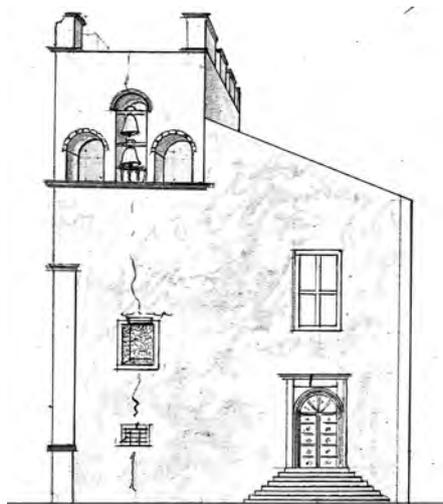
Nel dopoguerra un gruppo di caltabellottesi emigrati negli Stati Uniti diede vita con il loro contributo economico ad una Istituzione denominata Orfanotrofio Sacro Cuore, ovviamente con il fine di incrementare quella già esistente. Tale iniziativa aveva lo scopo di "Raccogliere e ricoverare tutte le giovanette di Caltabellotta (compresa la Fraz. di S. Anna) o figli di caltabellottesi all'età dai 3 ai 12 anni, che siano orfani di uno o di ambo i genitori prive di beni di fortuna ed in stato di indigenza ...".

Dopo questo e altri lasciti seguì un periodo di intensa attività. La casa funzionava come asilo per i bambini, come laboratorio di taglio, cucito e ricamo per le ragazze, come oratorio festivo e vi si organizzavano parecchie attività teatrali. Nei locali venivano ospitati molte giovanette orfane, anche di altri comuni della Sicilia, e venivano assistite pure giovane madri indigenti. Era un punto di riferimento e di educazione morale e spirituale per molti ragazzi del paese. Lo è stato anche per il sottoscritto e per molti altri della mia generazione.

Verso gli inizi degli anni settanta essendo cambiata la società e per il venir meno dell'opera delle Suore Salesiane, che non riuscivano più a sopravvivere con le loro modeste attività lavorative, e forse per mancanza di sovvenzioni regionali, l'importante struttura chiuse i battenti. Dopo alcuni anni (di chiusura) l'arrivo delle Suore di Maria Bambina seguaci di Suor Bartolomea Capitanio e Suor Vincenza Gerosa ha permesso che la Badia riprendesse l'importanza di un tempo quantunque in un settore diverso dal precedente, come l'assistenza agli anziani e agli ammalati.

Essendo Caltabellotta un paese dove gli anziani sono una parte rilevante della collettività (vi sono stati e vi sono parecchi ultra centenari), queste splendide religiose si sono prodigate con la loro attività infermieristica e spirituale verso coloro che ne avevano bisogno, visitando e accudendo instancabilmente le case di tutti gli ammalati della comunità.

Tornando all'ex chiesa solo dopo il restauro dell'intero complesso di un decennio fa e a seguito della ricostruzione del tetto,



S. Maria in Valverde è tornata ad avere un ruolo proprio, ma non più chiesastico.

In questo complesso fino al 1866 vi erano le suore Benedettine, la cui superiora veniva chiamata Badessa. Da qui il nome Badia dato dalla gente all'intera struttura, chiesa e monastero compreso. Nonostante nel passato la presenza benedettina a Caltabellotta sia stata importante con ben due conventi, uno maschile e l'altro femminile, poco si sa di questo antichissimo ordine; pensiamo di occuparcene però in altra occasione.

Possiamo dire intanto che nella stessa zona della Badia vi era anche un monastero maschile, sempre benedettino, fin da quando questi religiosi abbandonarono la struttura fuori del centro urbano ad ovest del paese per ritirarsi a vivere all'interno dell'abitato. L'unica traccia rimasta di questo complesso è una lapide della toponomastica cittadina.

Dal punto di vista strutturale la Badia si presenta con un fronte compatto sulla via Colonnello Vita, distribuito su due elevazioni con una serie di finestrate sia al piano rialzato, in cui è inserito il portone d'ingresso principale, che al secondo livello da dove si può ammirare uno splendido panorama. La parte superiore è chiaramente una sopraelevazione recente, forse novecentesca con esclusione dell'angolo occidentale, al di sopra del quale fino ad inizio Novecento era un campanile di una certa importanza, diverso dall'attuale.

Quest'ultima parte di struttura presenta un "acquintato" tipico di un muro di sostegno che fa pensare a un probabile residuo di bastione angolare della cinta muraria medioevale che racchiudeva la zona limitrofa al castello.

La parete occidentale si presenta come un corpo compatto definito superiormente da un cornicione marcapiano semplicissimo e innaturale per una chiesa, essendovi di lineare orizzontalità; si nota chiaramente la mancanza di un campanile importante e di cui si ha solamente uno schizzo non quotato redatto dall' Ing. Libertino Cuffaro nel 1919 e trasmesso alla Soprintendenza alle Antichità di Palermo, a causa dei problemi strutturali che presentavano sia il tetto che la volta della chiesa. Il Soprintendente del tempo eseguì un sopralluogo il 23 settembre del 1919 e così si esprime: " - Non si crede necessario di demolire la parte superiore del campanile. Basterà eseguire delle buone legature in mattoni nella spaccatura che si vede in corrispondenza delle finestre e mettere qualche catena nella zona superiore.

Occorre demolire subito tanto la cantoria presso l'ingresso quanto la volta della nave con gli archi le cui rotture e deformazioni non ammettono alcuna riparazione o incatenamento. Si dovrà quindi coprire la chiesa con un tetto demolendo quello attuale che è sconvolto e grava con pilastri direttamente sulla volta di muratura di gesso che copre la nave. Firmato: Il Soprintendente." Purtroppo il suggerimento non fu accolto in pieno. Su questa parete insiste, inoltre, il portale d'ingresso settecentesco, sormontato da una grande finestra rettangolare sovrastante ad una doppia scalinata di pochi gradini da entrambi i lati e qualche finestra disassata sulla sinistra. Il tutto fa pensare a manomissioni novecentesche.

Chissà se esiste qualche vecchia foto della Badia col vecchio campanile! I collezionisti potrebbero fare una ricerca fra le tantissime foto del passato mai pubblicate.

Domenico Savio, soprannominato in piemontese "Minò", nacque il 2 aprile 1842 a San Giovanni, frazione di Riva presso Chieri, agli estremi confini della provincia e della diocesi torinese. Fu il secondo di ben dieci fratelli, figli di Carlo, che svolse l'attività di fabbro, e di Brigida Gaiato, sarta. Il piccolo Domenico venne battezzato nella chiesa dell'Assunta in Riva il giorno stesso. Alla fine del 1843 la famiglia si trasferì a Murialdo, frazione di Castelnuovo d'Asti, odierna Castelnuovo Don Bosco. Qui nel 1848 Domenico iniziò le scuole e nella chiesa parrocchiale del paese ricevette la prima Comunione l'8 aprile 1849. Proprio in tale occasione, all'età di appena sette anni, tracciò il suo progetto di vita che sintetizzò in quattro propositi ben precisi: "Mi confesserò molto sovente e farò la Comunione tutte le volte che il confessore me ne darà il permesso. Voglio santificare i giorni festivi. I miei amici saranno Gesù e Maria. La morte ma non peccati". Nel mese di febbraio del 1853 i Savio si trasferirono nuovamente, questa volta a Mondonio, altra frazione di Castelnuovo. Il 2 ottobre dell'anno successivo Domenico, ormai dodicenne, incontrò Don Bosco ai Becchi. Il santo educatore rimase sbalordito da questo ragazzo: "Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia di Dio aveva operato in così tenera età". Con la sua innata schiettezza il ragazzo gli disse: "Io sono la stoffa, lei ne sia il sarto: faccia un bell'abito per il Signore!". Nel giro di soli venti giorni poté così fare il suo ingresso nell'oratorio di Valdocco a Torino. Si mise dunque a camminare veloce sulla strada che Don Bosco gli consigliò per "farsi santo", il suo grande sogno: allegria, impegno nella preghiera e nello studio, far del bene agli altri, devozione a Maria. Scelse il santo come confessore e, affinché questi potesse formarsi un giusto giudizio della sua coscienza, volle praticare la confessione generale. Iniziò a confessarsi ogni quindici giorni, poi addirittura ogni otto. Domenico imparò presto a dimenticare se stesso, i suoi capricci ed a diventare sempre più attento alle necessità del prossimo. Sempre mite, sereno e gioioso, metteva grande impegno nei suoi doveri di studente e nel servire i compagni in vari modi: insegnando loro il Catechismo, assistendo i malati, pacificando i litigi. Una volta, in pieno inverno, due compagni di Domenico ebbero la brillante idea di gettare della neve nella stufa dell'aula scolastica. Non appena entrò il maestro, dalla stufa spenta colava un rigagnolo d'acqua. Alla domanda "Chi è stato?", nessuno fiatò. Si alzarono i due colpevoli per indicare Domenico. Nessuno purtroppo intervenne per dire la verità, così il maestro punì il santo bambino. Uscendo dalla scuola, però, qualcuno vinse la paura ed indicò al maestro i veri colpevoli. Chiamò allora Domenico per chiedergli: "Perché sei stato zitto? Così ho compiuto un'ingiustizia davanti a tutta la classe!". Domenico replicò tranquillo: "Anche Gesù fu accusato ingiustamente e rimase in silenzio". Un giorno due suoi compagni di scuola si insultarono e si pestarono. Lanciarono poi una sfida a duello. Domenico, che passava di lì diretto all'Oratorio, vide la scena e si rese immediatamente conto del pericolo. Toltosi dal collo il piccolo crocifisso che portava sempre con sé, si avvicinò ai due sfidanti. Gridò loro con fermezza: "Guardate Gesù! Egli è morto perdonando e voi volete vendicarvi, a costo di mettere in pericolo la vita?". Un giorno spiegò ad un ragazzo appena arrivato all'Oratorio: "Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri. Facciamo soltanto in modo di evitare il peccato, come un grande nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, di adempiere esattamente i nostri doveri".

Questi sono solo i più salienti aneddoti della vita di Domenico Savio, il cui più grande biografo fu San Giovanni Bosco. L'8 dicembre 1854, quando il beato papa Pio IX proclamò il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, Domenico si recò dinanzi all'altare dedicato alla Madonna per recitarle questa preghiera da lui composta: "Maria, ti dono il mio cuore. fa' che sia sempre tuo. Fammi morire piuttosto che commettere un solo peccato. Gesù e Maria, siate voi sempre i miei amici". Due anni dopo fondò con un gruppo di amici la "Compagnia dell'Immacolata": gli iscritti si impegnavano a vivere una vita intensamente cristiana e ad aiutare i compagni a diventare migliori. L'amore a Gesù Eucaristia ed alla Vergine Immacolata, la purezza del cuore, la santificazione delle azioni ordinarie e l'ansia di conquista di tutte le anime furono da quel momento il suo principale scopo di vita. Un giorno mamma Margherita, che era scesa a Torino per aiutare il figlio Don Bosco, disse a quest'ultimo: "Tu hai molti giovani buoni, ma nessuno supera il bel cuore e la bell'anima di Savio Domenico. Lo vedo sempre pregare, restando in chiesa anche dopo gli altri; ogni giorno si toglie dalla ricreazione per far visita al Santissimo Sacramento. Sta in chiesa come un angelo che dimora in Paradiso". Furono principalmente i genitori e Don Bosco, dopo Dio, gli artefici di questo modello di santità giovanile ancora oggi ammirato in tutto il mondo dai giovani. Nell'estate del 1856 scoppiò il colera, malattia a quel tempo incurabile. Le famiglie ancora sane si barricarono in casa, rifiutando ogni minimo contatto con altre persone. I colpiti dal male morivano abbandonati. Don Bosco pensò di radunare i suoi cinquecento ragazzi, invitando i più coraggiosi ad uscire con lui. Quarantaquattro, tra i ragazzi più grandi, si offrirono subito volontari. Tra di essi in prima fila spiccava proprio Domenico Savio. Ammalatosi anch'egli, dovette fare ritorno in famiglia a Mondonio, dove il 9 marzo 1857 morì fra le braccia dei genitori, consolando la madre con queste parole: "Mamma non piangere, io vado in Paradiso". Con gli occhi fissi come in una dolce visione, spirò esclamando: "Che bella cosa io vedo mail". Pio XI lo definì "Piccolo, anzi grande gigante dello spirito". Dichiarato eroe delle virtù cristiane il 9 luglio 1933, il venerabile pontefice Pio XII beatificò Domenico Savio il 5 marzo 1950 e, in seguito al riconoscimento di altri due miracoli avvenuti per sua intercessione, lo canonizzò il 12 giugno 1954. Domenico, quasi quindicenne, divenne così il più giovane santo cattolico non martire. I suoi resti mortali, collocati in un nuovo reliquiario realizzato in occasione del 50° anniversario della canonizzazione, sono venerati nella Basilica torinese di Maria Ausiliatrice. È patrono dei pueri cantores, nonché dei chierichetti, entrambe mansioni liturgiche che svolse attivamente. Altrettanto nota è la sua speciale protezione nei confronti delle gestanti, tramite il segno del cosiddetto "abitino", in ricordo del miracolo con cui il santo salvò la vita di una sua sorellina che doveva nascere. La memoria liturgica del santo è stata fissata per la Famiglia Salesiana e per le diocesi piemontesi al 6 maggio, in quanto l'anniversario della morte cadrebbe in Quaresima.